17

BETA

VARIE

31

S1

QUADERNI DI ECONOMIA

28

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA

ROVIGO

RAG. MARIO MARINI

IL TRENTENNALE DELLA ISTITUZIONE DEL CONSORZIO PER L'ISTRUZIONE TECNICA E IL CORSO PERITI PETROLMETANISTI

DOTT. ING. ALFREDO GIARRATANA

QUANTO PETROLIO ESISTE IN ITALIA ?

Domenica 8 novembre 1959 alle ore 9.30, nella sala consiliare della Camera di commercio industria e agricoltura, è stato celebrato il trentennale della fondazione del Consorzio per l'istruzione tecnica ed inaugurata la XIII sessione del corso periti petrolmetanisti.

Con le Autorità erano convenuti numerosi industriali, rappresentanti di grandi aziende che estraggono ed utilizzano metano, il corpo insegnante, ex allievi e allievi del corso.

In apertura il rag. Mario Marini Presidente del Consorzio, lette le numerose adesioni pervenute, ha pronunciato un interessante discorso, enumerando le varie iniziative attuate dal Consorzio dal 1929 al 1959, soffermandosi in modo particolare sul corso periti petrolmetanisti del quale ha fornito dati e notizie veramente interessanti.

Successivamente ha preso la parola il direttore del corso dr. ing. Alfredo Giarratana che ha svolto un argomento di grande attualità: « Quanto petrolio esiste in Italia? ».

ASSR

Rag. MARIO MARINI
Presidente del Consorzio per l'Istruzione Tecnica

IL TRENTENNALE DELLA ISTITUZIONE DEL CONSORZIO PER L'ISTRUZIONE TECNICA E IL CORSO PERITI PETROLMETANISTI

Trent'anni or sono, con la legge 7 gennaio 1929, venivano istituiti i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, e successivamente venivano riordinati con la legge 26 settembre 1935.

Il compito specifico dei Consorzi, è lo sviluppo e il perfezionamento della istruzione tecnica, nell'ambito della propria circoscrizione. Nei primi anni, l'attività del nostro Consorzio fu molto ridotta, per non dire pressochè nulla; infatti ci si limitava a ricevere ed a distribuire i fondi che il Ministero della Pubblica Istruzione inviava con destinazione specifica per le scuole professionali.

Anche i contributi a favore del Consorzio erano, del resto, molto esigui, e non permettevano certo una seria attività: lire 5.000 nel 1935-36; L. 9.973 nel 1939-40; L. 10.471 nel 1940-41.

Solo nel dopoguerra si inizia, da parte del Consorzio, quella azione di coordinamento, di stimolo e di creazione di corsi e scuole, con risultati veramente apprezzabili.

Nel 1947 venne istituito il Corso nazionale di specializzazione per Periti petrolmetanisti, del quale si inaugura oggi la tredicesima sessione.

Vennero, negli anni successivi, i corsi per operai perforatori, i corsi di perfezionamento e di preparazione professionale per diplomati geometri, e, nel 1949-50, la creazione dell'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato; senza contare la fon-

dazione dell'Istituto Tecnico Agrario di Trecenta, cessato, dopo tre anni dalla creazione, per ragioni che qui non è il caso di ricordare, ma sostituito, con larghi aiuti del Ministero, con corsi professionali agrari, preludio alla creazione dell'Istituto Professionale Agrario, che speriamo tra non molto possa sostituire in pieno la Scuola Tecnica Agraria di Trecenta.

In questo periodo, pure numerosi sono stati i corsi istituiti in Provincia con l'aiuto del Consorzio. Ricordiamo la Sezione femminile per la lavorazione artistica dei tessuti alla Scuola di Arte di Castelmassa, i corsi di Polesella, di Badia, di Adria e di Porto Tolle: i corsi per operai disoccupati aspiranti alla emigrazione.

Ultimamente, il Consorzio ha pure espresso parere favorevole per la creazione di due Istituti statali, quello professionale femminile di Badia, e quello professionale per l'industria e l'artigianato di Porto Tolle.

A questo punto permettetemi di rivolgere un saluto grato e riconoscente a un nostro benemerito cittadino che, pur menomato fisicamente, attende ancora con rara competenza e profonda maestria alla direzione tecnica del nostro Consorzio. Intendo alludere al Prof. Ing. Ferruccio Viola, animatore e creatore di numerose istituzioni scolastiche tecniche, oggi in pieno sviluppo nel nostro Polesine.

Il Corso che oggi si inaugura è stato appunto ideato nell'ormai lontano 1947 dall'Ing. Viola, approvato e incoraggiato dall'Ing. Carlo Alberto Cavalli, Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione, e inaugurato il 23 novembre 1947 alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, On. Gonella, del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, On. Merlin, e del Direttore Generale dell'Istruzione Tecnica, Gr. Uff. Ing. Mario Pantaleo.

1961-1965

Erano gli anni delle appassionate ricerche del metano, e nel Polesine, con la prima esperienza di distribuzione, si prospettava per la prima volta la necessità di contare su tecnici veramente specializzati nel ramo.

Il Corso perciò ha avuto pieno successo fin dall'inizio, tanto che anche oggi viene frequentato da giovani provenienti da tutte le Regioni d'Italia.

Un cenno statistico potrà maggiormente illustrare l'importanza dell'istituzione attraverso il periodo decorso.

Dall'anno scolastico 1947-48 al 1958-59 si sono diplomati

175 allievi, provenienti, per il 60% dal Veneto, il 22% dalla Romagna, il 6% dalla Lombardia, il 12% da altre Regioni, dalla Sicilia alla Liguria. E mentre nei primi anni il tirocinio veniva limitato alla visita di qualche cantiere locale di perforazione o di distribuzione di metano, attraverso il tempo, con la crescente maggiore conoscenza dei giovani usciti da questa scuola si è giunti ad una stretta e utilissima collaborazione fra scuola e industria, tanto che da qualche anno è stato fissato il periodo di tirocinio in un mese, da attuarsi presso i maggiori complessi industriali per la ricerca, lo sfruttamento e la lavorazione degli idrocarburi.

Infatti, i giovani sono stati ospitati presso le Società dei Gruppi seguenti:

a) Società per le ricerche geofisiche e geologiche n. 8 allievi
b) Società e imprese di perforazione . . . » 38 allievi
c) Società per il trasporto degli idrocarburi . . » 24 allievi
d) Società per la lavorazione chimica . . . » 12 allievi
e) Società per la distribuzione gas di città . . » 7 allievi
f) aziende di ricerca e compressione di metano . » 81 allievi
g) Società che utilizzano il metano . . . » 4 allievi
h) Società costruttrici di attrezzi e macchinari per idrocarburi . . . . . » 1 allievo

Per quanto riguarda, infine, l'occupazione, i giovani usciti nei primi anni trovarono impiego nelle aziende della zona, mentre successivamente, diffusesi le notizie circa la seria preparazione tecnica impartita nella scuola, è stato possibile collocare i diplomati nei maggiori complessi industriali, e precisamente:

1) Società ed istituti per le ricerche geofisiche e geologiche:

a) Fondazione « Lerici » — Politecnico di Milano
b) Istituto di Geologia — Università di Bologna
c) Società Geologica « Western » — Milano
d) A.G.I.P.-Mineraria — Settore geofisico — Milano
e) ESSO-Standard Canadese — Canadà;

2) Società e Imprese di perforazione:

a) A.G.I.P.-Mineraria — Milano
b) Società Petrolifera Italiana — Fornovo Taro

c) Società Petrosud — Pescara
d) Società Pergeo — Milano
e) Delta Owerseas Drilling Co. — Roma
f) Società Perfogit — Milano
g) Società Metauro — Ferrara
h) Gulf Italia Company — Roma

3) Società per il trasporto degli idrocarburi:

a) Società Nazionale Metanodotti — Milano
b) Azienda Metanodotti Padani — Padova

4) Società per la lavorazione chimica:

a) Società Montecatini — Milano
b) MOBIL-Oil Italiana — Genova
c) Raffineria I.R.O.M. — Marghera
d) A.N.I.C. — Ravenna

5) Società e aziende municipalizzate per la distribuzione gas di città:

a) Società Italiana per il Gas — Torino
b) Azienda Metano Città — Milano
c) Azienda Municipalizzata del Gas — Mantova
d) Azienda Municipalizzata del Gas — Brescia
e) Azienda Municipalizzata del Gas — Vicenza
f) Azienda Municipalizzata del Gas — Mestre

6) Centrali termo-elettriche per la produzione di energia:

a) S.T.E.I. — Tavazzano
b) Società EDISON — Milano

7) Piccole aziende di ricerca e compressione metano:

a) S.I.G.I. — Ariano Polesine
b) I.R.E.M. — Guarda Ferrarese
c) S.A.C.I. — Contarina

d) S.I.M. — Consandolo

e) Metano Ca' Zen — Ca' Zen

8) Società industriali che utilizzano metano:

a) Società Italiana Industria Zuccheri — Rovigo

b) Società DALMINE — Bergamo

c) S.A.I.C.I. — Torviscosa

9) Società costruttrici di attrezzi e macchinari per idrocarburi:

a) Società Nuovo Pignone — Firenze

b) Ditta Riello — Legnago

c) Valvulas Schrader de Brasil — S. Paolo del Brasile.

Questa rapida sintesi dell'attività svolta dal nostro Consorzio, sta a dimostrare la necessità dell'istruzione professionale per la formazione di personale specializzato.

Il maggiore e più serio contributo che si possa dare alla soluzione dell'angoscioso problema della disoccupazione in Italia è, a nostro avviso, la diffusione sempre maggiore di scuole che impartiscano una istruzione professionale oggi indispensabile per accedere ad un lavoro qualificato.

E' ormai un luogo comune che non ha alcuna corrispondenza nella realtà, dire che l'italiano supplisce con l'intelligenza e l'iniziativa personale alla mancanza di una adeguata preparazione tecnica. Nel mondo moderno non c'è più posto per i « generici », non esiste più l'emigrazione in massa di operai non qualificati, alla mercè di sfruttatori o abbandonati a sè stessi. Oggi, in tutto il mondo, si ricerca lo « specialista », ed è soltanto con una adeguata preparazione tecnica, che una efficiente organizzazione di scuole professionali può impartire, che noi potremo competere con gli altri popoli nel campo economico.

Abbiamo, è bene ripeterlo, il reddito più basso di tutti i Paesi europei — parlo dei Paesi coi quali dobbiamo misurarci — e tale basso reddito è dovuto al fatto che oltre il 40% della nostra popolazione vive sull'agricoltura. Infatti, mentre in Italia il reddito nell'agricoltura rappresenta il 22% del reddito nazionale totale, in Francia è solo il 14%, in Germania l'8%, in

Inghilterra il 4%. Questo vuol dire che l'agricoltura italiana deve aumentare il suo reddito meccanizzandosi e trasferendo molti uomini in altri settori produttivi. In altre parole, bisogna creare nuovi operai specializzati per l'industria e l'artigianato.

Attualmente oltre il 10% del reddito nazionale viene speso per l'assistenza; ma se noi potessimo passare dall'assistenza passiva vera e propria (sussidi di ogni genere e sotto qualsiasi aspetto) all'assistenza attiva (lavoro) avremmo risolto il problema del nostro vivere sociale e del nostro progresso.

Si badi che il minor assorbimento di disoccupati in confronto alle previsioni del Piano Vanoni — 1.630.000 nei cinque anni invece dei 1.920.000 — fa pensare che gli investimenti siano stati inferiori alle previsioni.

E' fuori dubbio che gli investimenti nelle industrie non darebbero risultati positivi se noi non avessimo pronte adeguate maestranze e tecnici.

Questo continua ad essere il problema-base: risolto il quale avremmo risolto in buona parte il problema della nostra economia oggi ancora depressa.

Con la graduale abolizione delle barriere doganali, e con il libero trasferimento di merci e di braccia nell'ambito della Comunità Europea, si rende necessaria ed urgente una adeguata preparazione tecnica ed economica che solo l'istruzione professionale può dare.

Oggi si inaugura la tredicesima sessione del Corso nazionale di specializzazione per Periti petrolmetanisti; ma permettetemi di ricordare ancora che quest'anno ricorre pure il decimo annuale della fondazione del nostro Istituto Professionale per la qualifica di operai saldatori, aggiustatori meccanici e forgiatori, dal quale sono usciti diversi giovani, tanto apprezzati dall'industria e nel quale si formeranno altri ed altri giovani, anelanti alla vera qualificazione professionale.

Ho accennato poco fa all'opera infaticabile a favore della scuola, dell'esimio Prof. Ferruccio Viola. Ma non dobbiamo dimenticare che se il corso periti petrolmetanisti di Rovigo ha oggi risonanza nazionale ed è conosciutissimo per la serietà dell'organizzazione, per la valentia dei docenti, e per l'originalità, anche, delle materie trattate, il merito va all'organizzatore e Direttore di tale corso, l'egregio Ing. Alfredo Giarratana, al quale va il nostro più vivo e riconoscente ringraziamento.

Dott. Ing. ALFREDO GIARRATANA
Direttore del Corso Nazionale di specializzazione per periti petroimetanisti

QUANTO PETROLIO ESISTE IN ITALIA ? *

Esattamente trent'anni orsono, noi siamo stati chiamati alla presidenza dell'Agip, la quale svolgeva l'attività commerciale da due anni, con la vendita di prodotti petroliferi quasi del tutto importati. Era stato relativamente facile impostare tale attività poichè l'Agip derivava la sua organizzazione dall'assorbimento di società preesistenti, trovando così in parte la strada fatta. Vale la pena di ricordare che le preesistenti società nazionali di vendita non erano riuscite a difendersi dall'azione della concorrenza straniera, forse anche per il fatto che era facile disturbarle e metterle in difficoltà, data la loro modesta dimensione.

Non è però questa la storia che ci interessa.

Con la costituzione dell'Agip alla stessa fu conferito il compito delle ricerche non incompatibile con le finalità ultime della azienda di avere anche del greggio nazionale da lavorare, ma estraneo alle sue immediate funzioni.

Infatti solamente per la sua particolare preparazione personale, l'ing. Amoretti oltre essere consigliere delegato della azienda dello Stato, diventò anche direttore delle ricerche, dando luogo ad una organizzazione del tutto separata per fini affatto diversi da quelli quotidiani della provvista e della distribuzione di prodotti petroliferi.

Inoltre la ricerca non si poteva attuare altrimenti che attraverso fondi che l'attività commerciale non poteva offrire con la larghezza necessaria, dovendo eventualmente impiegare tali utili per lo sviluppo dell'attrezzamento interno.

(*) Discorso pronunciato l'8 novembre 1959 in occasione dell'apertura della XIII Sessione del Corso nazionale di specializzazione per periti petrolmetanisti.

Per questo le ricerche furono iniziate e proseguite con assegni decretati dal Ministero dell'industria, tenendo l'amministrazione come gestione in economia.

Anche la storia delle ricerche del passato oramai è stata fatta in lungo e in largo, ed è inutile riprenderla, neppure in succinto. Basta ricordare che si dovette cominciare dal niente con propositi che rapportati ai mezzi ed alla esperienza di allora potevano sembrare ambiziosi anche se espressi in una semplice proposizione contenuta nella relazione al decreto della prima assegnazione dei fondi, precisamente sette milioni all'anno per tre anni.[1]

Il compito era questo: accertarsi se in Italia esisteva o no il petrolio, e in quale misura.

A distanza di trent'anni, il problema è ancora da risolvere, il compito è ancora aperto, la risposta è ancora da dare. E questo dopo aver speso decenni di sapiente fatica e decine di miliardi in moneta sonante.

Ecco perchè vale la pena, una volta di più, di occuparci delle ricerche in Italia, delle sue possibilità, delle sue risorse.

Le chiacchiere non bastano

A cercare petrolio le chiacchiere non bastano. Dal 1949, anno nel quale si cominciò a parlare del petrolio italiano perchè a Cortemaggiore se n'era trovato, come già a Fontenivo (29 gennaio del 1931), fino al 1957, l'Italia fu tutta presa dalla febbre del petrolio. Si ripeterono in grande le stesse discussioni avvenute dopo Fontenivo, si ebbero gli stessi fenomeni di accaparramento delle ricerche volendo tutti essere i primi a goderne i frutti, si svolsero le stesse polemiche determinate dall'interessamento straniero, arrivando alla stesse conclusioni negative, rese oggi anche più gravi perchè culminate nella nuova legge sulle ricerche che sbarra oramai la via alle ricerche stesse.

Si è sentito ripetere in maniera categorica: *primo*, che il petrolio c'era; *secondo*, che il petrolio era molto; *terzo*, che tale ricchezza doveva restare patrimonio intangibile del popolo italiano.

---

[1] R. Decreto Legge 13 febbraio 1927, n. 300, convertito nella legge 22 dicembre 1927 n. 2457.

In realtà sul petrolio della penisola abbiamo appena qualche indicazione troppo incerta per valutarne l'ordine di grandezza, mentre la questione della sua appartenenza appare di un semplicismo sorprendente.

Non si può nascondere il fatto che per il petrolio, salvo quanto si è ottenuto in Sicilia, noi siamo ancora alla fase iniziale. Eppure possediamo oggi un organismo di ricerca, l'Agip-mineraria, che costituisce quanto di meglio può esistere sotto i tre aspetti: scientifico, tecnico e minerario, possediamo una esperienza trentennale, la quale nell'ultimo decennio si è arricchita in maniera notevole (basta consultare i due volumi pubblicati in questi mesi dall'Accademia dei Lincei dove in 1200 pagine in ottavo si può trovare tutto quanto riguarda il vasto sottosuolo della pianura padana), e dovremmo possedere una chiara visione della politica da svolgere, visto che molti di coloro i quali pretendono di occuparsi di petrolio, hanno avuto tempo e modo attraverso convegni e congressi di ogni genere e grado, e attraverso una letteratura mondiale, di capire quanto si conviene per fare tale politica seriamente.

Questo terzo elemento evidentemente non è ancora maturo per offrire dei risultati utili. Per ciò abbiamo adoperato il condizionale.

A questo punto qualcuno può osservare: che cosa conta l'elemento politico, se esistono tutti gli altri presupposti per svolgere le ricerche con energia e con adeguata conoscenza ed esperienza?

Se il petrolio non esiste non sarà la politica a rendere vana la ricerca, e se esiste qualunque politica non varrebbe a tenerlo celato.

Sembra un ragionamento logico, ma non è così. E' infatti la politica che ha determinato, fino ad oggi non i fini della ricerca evidentemente palesi, ma le condizioni di tale ricerca. Ciò è ovvio per la natura di quest'industria che si svolge sulla proprietà, o sul demanio che dir si voglia, dello Stato, e perciò attraverso il suo intervento.

Il fine: trovare il petrolio, risulta così chiaro, ma non altrettanto chiare sono risultate le idee che hanno portato a condizioni le quali favoriscono o negano l'interesse della ricerca.

Ecco l'influenza della politica.

Lo scienziato e il tecnico dovranno per conto loro studiare le migliori soluzioni da dare al problema della ricerca, ma se la

ricerca non si fa lo scienziato e il tecnico restano semplicemente dei disoccupati.

E' ad ogni modo provato che in fatto di petrolio esiste un presupposto psicologico il quale ha una forza quasi determinante per creare l'interesse della ricerca: il successo. Non è questo un fatto nuovo o particolare. La febbre delle pietre preziose ha sconvolto intere popolazioni, la febbre dell'oro ha dato luogo a fenomeni di migrazione in massa. Abbiamo avuto migliaia di fortunati e milioni di vittime.

Per il petrolio è avvenuto in modeste proporzioni qualche cosa di simile anche recentemente. Intorno alla zona dove si è scoperto il gas a Ferrandina, si sono moltiplicate le domande di permessi. Tutto questo non riguarda però il nostro tema. Serve a porre innanzi il quadro della realtà e delle fantasie, delle chiacchiere e dei fatti, coi quali noi abbiamo accompagnato la formazione della legge sulle ricerche del 1957, per trarne delle conseguenze.

I presupposti scientifici e tecnici

In fatto di petrolio si sono sempre scontrati pessimismo e ottimismo. Cioè nessuno ha creduto di lasciare senza risposta la domanda: esiste il petrolio in un determinato territorio?

Il fatto che questo minerale, a differenza di tutti gli altri, si trova dappertutto, ha sempre sostenuto gli ottimisti. Ai quali non si potrebbe dar torto, visto che anche in Europa dove è regnato il pessimismo fino a quindici anni or sono, si è trovato petrolio in Sicilia, in Francia, in Olanda, in Germania, in Austria, in Jugoslavia, mentre fino a quel tempo solamente Romania e Polonia avevano un mercato petrolifero.

D'altra parte anche nell'Italia continentale, si otteneva petrolio da almeno un centinaio d'anni.

L'impulso alla ricerca si allargò naturalmente, quando si moltiplicarono i consumi dei prodotti petroliferi.

La domanda: esiste il petrolio? non significò più l'esigenza della sua presenza, ma della sua quantità.

In altre parole: le 27.000 tonnellate di petrolio cavate in Italia nel 1927 con un consumo di 1.450.000 tonnellate di prodotti importati rappresentavano di più delle 100.000 attuali (esclusa la Sicilia) di fronte a un consumo di 13 milioni.

La spinta alla ricerca derivò appunto da questo fatto: bisognava non più accontentarsi di sfruttare alcuni pozzi fatti in base ad indizi superficiali e profondi appena tanto da raccogliere il petrolio in sacche isolate e venuto da chissà dove, ma di rintracciare i giacimenti di provenienza.

Compito arduo per i mezzi e le conoscenze di allora, ma che diede qualche risultato a Fontevivo e Podenzano. Così alla fine del primo periodo (1933) l'Agip, poteva stabilire che la zona marginale dell'Appennino Emiliano era ricchissima di gas, ma in quanto a petrolio le incertezze non erano superate, poichè gli strumenti della ricerca erano ancora rudimentali. Tuttavia si erano già riconosciuti come possibili orizzonti produttivi: il messiniano (Miano - Fontevivo - Podenzano), la base del miocene (Centopozzi - Rovacchia - Podenzano), l'oligocene in relazione alle argille scagliose (Vallezza), l'eocene sempre in relazione alle argille scagliose (Montechino). Nel periodo successivo (1933-1938) acquisiti macchinari più potenti e introdotti più largamente i metodi geofisici, si adottò un programma che si può così riassumere: fare trivellazioni profonde o profondissime in quelle località dove la geologia e la geofisica lasciavano presumere l'esistenza di una condizione adatta a contenere idrocarburi. Si sperava in tal modo di arrivare non solo a scoprire qualche campo produttivo, ma inoltre — ciò che sarebbe stato di maggiore importanza — a indicare quella precisa epoca o formazione geologica alla quale sarebbe legato il petrolio italiano. Ma al programma per quanto svolto coraggiosamente, non corrisposero i risultati. Questo indicava già la natura complessa del sottosuolo padano, e perciò la difficoltà del compito.

Si ebbe in seguito, anche per il sopraggiungere della guerra, un periodo di incertezza, complicato dalla dispersione dei mezzi, e il terzo periodo cominciò nel 1946 con la scoperta di Caviaga. Tale successo veniva a confermare la già riconosciuta ricchezza in gas e praticamente risolveva il problema della ricerca per quanto riguardava tali gas, da rintracciare nelle anticlinali che si venivano scoprendo.

Verso il 1953 la situazione poteva così riassumersi:

— il rilievo geofisico dell'intera pianura padana risultava completato;

— anche l'esplorazione meccanica delle anticlinali con maggiore probabilità di successo, era stata fatta;

— la coltivazione dei giacimenti scoperti veniva completandosi dovunque.

Il tema della ricerca costituito dalle strutture con nucleo messiniano protetto da pliocene argilloso si poteva considerare esaurito, avendo ottenuto però produzione industriale dal pliocene, cioè avendo allargato il presupposto di partenza. Queste conclusioni possono considerarsi più ristrette rispetto alle ipotesi risultanti alla fine del 1933, ma bisogna considerare la differenza del panorama.

I temi che si offrivano nel 1933 risultavano da perforazioni fatte nella zona pedemontana tettonicamente più complessa e perciò più ricca di elementi di indagine, mentre l'aspetto riassunto alla fine del 1953 riguarda la esplorazione in pianura, la quale offre un sottosuolo più regolare. Inoltre il successo ottenuto seguendo la esplorazione del pliocene e del messiniano riduceva l'interesse per altri orizzonti o altri motivi tettonici.

Nel 1953 si poteva così fare il conto su un sensibile aumento della riserva di 65 miliardi di metri cubi di gas, salvo la deduzione delle quote non estraibili, cifra comunicata alla Camera dal presidente dell'Agip-Mineraria nel 1951. Niente si poteva dire per il petrolio.

Infatti mentre si era parlato in presenza del petrolio scoperto a Cortemaggiore nel 1949, di aver petrolio anche per l'Europa, tale produzione massima restava al di sotto di 65.000 tonnellate, ridotte a oggi a circa 48.000.

La gazzarra giornalistica intorno a questa scoperta, come a quella del petrolio d'Abruzzo, rappresentano un altro aspetto deteriore della nostra preparazione politica di fronte ad un problema molto serio, tanto più serio quanto meno petrolio si trova.

Ma resta a questo proposito qualche altra osservazione da fare.

Dopo i successi innegabili conseguiti con le prime scoperte di gas, e del poco petrolio di Cortemaggiore, si è creduto che tutto il problema della ricerca fosse risolto. L'euforia scoppiò naturalmente in alcuni ambienti politici del tutto impreparati ad una valutazione di ordine scientifico e tecnico, ma pronti a sfruttare i motivi più facili e stupefacenti della polemica.

Invano il prof. Gortani in Senato avvertì che il problema della ricerca restava complesso e sempre nuovo, inesauribile come è inesauribile la varietà della natura, pure nella sua unità.

Coloro i quali affermavano che la strada del petrolio non

solo era aperta, ma oramai fatta, dovettero rimanere confusi quando lo stesso presidente dell'Agip-mineraria nella sua relazione svolta innanzi al senato accademico del politecnico di Torino il 5 novembre 1953 avvertì che il problema della ricerca nella valle padana non si doveva considerare concluso.

— « Quando ciò sarà fatto (cioè riconoscimento delle culminazioni strutturali anticlinaliche e loro esplorazione meccanica) non potrà considerarsi terminata l'esplorazione ed esaurite le prospettive di ritrovamenti di idrocarburi ».

E aggiunse, per precisare la nuova fase:

— « Dalla mole dei dati raccolti si è potuto giungere alla impostazione di un programma più complesso: la ricerca in linee di spiaggia ed in trappole stratigrafiche chiuse a becco di flauto contro i fianchi delle strutture.

Ricerca assai più impegnativa di quella in culmine di anticlinale, perchè nei casi considerati l'esistenza di un giacimento è legata al concorso di un maggior numero di situazioni favorevoli ».

Ciò vale a dire che esaurito il compito più facile, cominciava non un cammino sulla strada aperta, ma un aspro avanzare fra le vere difficoltà della ricerca.

Circa la mole dei dati ai quali si riferiva l'ing. Mattei, possediamo oggi la documentazione completa nei volumi già ricordati dell'Accademia dei Lincei.

Oggi gli studiosi sono in possesso di tali dati, i quali sono una testimonianza viva dell'impegno e della serietà che hanno guidato il lavoro dell'Agip-mineraria nella valle padana.

Ciò che interessa a noi in questo esame è la conclusione delle varie relazioni intorno alla stratigrafia della valle padana, alla tettonica e ai giacimenti scoperti. Si dice in modo chiaro che i gruppi di ricerca previsti per oggi e per domani richiedono una ricchezza di dati ed una precisione di rilievo e di interpretazione di un ordine ben diverso dalle esplorazioni fino ad oggi eseguite, mentre le probabilità di successo, e soprattutto di successi di notevole entità, sono da presumere di un ordine assai inferiore a quelli già conseguiti.

Per il resto d'Italia le notizie che si hanno sono lacunose, o addirittura inesistenti.

In confronto a 75 pozzi esplorativi perforati nel 1958, il 45 per cento risultano perforati nell'Italia peninsulare, e sono risultati quasi dappertutto sterili.

Mentre nella valle padana si continua a ottenere circa cinque miliardi di metri cubi di gas all'anno e circa 50.000 tonnellate di petrolio, nell'Italia peninsulare si ottengono, almeno per il momento, 45.000 tonnellate di greggio, non esclusi modesti apporti di vecchi pozzi.

Però il giacimento di Ferrandina potrà presto affiancare questa produzione con una quantità imprecisata di gas, la quale si prospetta notevole.

Sostanzialmente questo panorama della situazione permette di rispondere in modo affermativo alla prima domanda che noi ci siamo posti: il petrolio esiste.

Tuttavia ciò che occorre — come si è detto — non è che esista petrolio, ma che esista in quantità adeguata alle nostre necessità, e allora abbiamo visto che oggi stiamo peggio di trent'anni fa.

E dobbiamo rilevare che aggiungendo al conto anche il petrolio di Sicilia, arriviamo a poco più del nove per cento della quantità necessaria, non per esportare come si è fantasticato ridicolmente, ma per i bisogni interni.

Evidentemente ci resta da fare molto, e ciò che più conta, di fronte a grandi difficoltà, confessate da chi ha fatto la più larga esperienza, e rappresentando lo Stato, non può certo aver interesse a falsare la verità.

Condizioni attuali della ricerca

Siamo così arrivati al fine che ci siamo proposti: di esaminare cioè come si possa uscire da una situazione che appare stagnante, mentre è sembrato in un certo momento che gli italiani diventassero pazzi per il loro petrolio, e mentre dagli uomini politici più responsabili si continua a parlare di rilancio dell'economia italiana, di bisogno di energia, di indipendenza delle fonti di tale energia. Al 30 novembre 1958 risultavano conferiti 127 permessi per 3.123.000 ettari prescindendo dai piccoli vecchi permessi del Polesine e dai permessi della Sicilia.

Alla fine del giugno 1959, risultavano ancora in esame 187 domande di permessi di ricerca. Tali domande coprivano 3.200.000 di ettari al netto delle sovrapposizioni. Nelle aree dei permessi vecchi cioè di prima della nuova legge e dei nuovi o

confermati a termini della nuova legge si è trovato poco o niente, e si lavora tra gravi difficoltà da anni.

La pianura padana dove lavora l'Agip-mineraria in esclusiva, rappresenta oltre cinque milioni di ettari.

Come si vede l'area di nuovo interesse, e di interesse concorrenziale, cioè ottenibile anche da terzi, è sensibilmente minore di quella vincolata, tenendo conto che le consociate dell'ENI contano oltre un milione di ettari fra i permessi già conferiti e un altro milione almeno fra le domande da decidere.

Si tratta di una superficie non solo minore in estensione, ma quasi vergine.

Nel mentre dopo la guerra si sono perforati nella valle padana circa 200 pozzi esplorativi, nell'Italia peninsulare se ne sono perforati solamente la metà. Si tratta di cifre indicative perchè i pozzi non si equivalgono come non si equivalgono le aree geologicamente. Però anche il profano capisce che più si fanno pozzi più si determina la possibilità di ottenere delle scoperte.

Ma anche il fare pozzi in un certo numero non può rappresentare una regola proporzionale fissa circa i risultati.

Nella valle padana quando cominciarono le scoperte circa dieci anni orsono, con pochi pozzi esplorativi si rinvennero giacimenti di prima grandezza, mentre in seguito il rapporto tra pozzi e scoperte, aumentò nel senso di fare più pozzi con minori rinvenimenti sia come numero, sia come grandezza. Questo fatto è categorico anche se è difficile tradurlo in cifre precise. Dalla relazione per il 1958 dell'Agip-mineraria risultano fatti 55 pozzi esplorativi e vi è appena un cenno a nuove scoperte tutte di modesta impotanza.

Precisamente è detto: « L'attività esplorativa ha portato nel corso del 1958 alla scoperta di nuovi giacimenti di idrocarburi. Tuttavia, come del resto, era prevedibile in base all'esperienza mondiale, secondo la quale col progredire dello sfruttamento di un territorio aumentano le difficoltà di nuovi ritrovamenti, il numero dei pozzi sterili è risultato particolarmente elevato: infatti, su 55 pozzi esplorativi ultimati dall'Agip-mineraria e dalle società collegate, 42 sono risultati sterili, 11 produttivi a gas, uno è rimasto incidentato ed uno è ancora da provare ».

Si parla anche di maggiori difficoltà nella perforazione, dovute alla necessità di andare più profondi sia in esplorazione, sia in coltivazione. Infatti la profondità media per pozzo è fortemente aumentata dal 1957 al 1958, passando da metri 1.534 a 1.810. E' questa una constatazione fondamentale.

Se consideriamo il lavoro imponente fatto nella valle padana per rintracciare praticamente la forma più elementare di giacimento, cioè le culminazioni permeabili chiuse in un bacino che ha conservato una certa integrità, è facile immaginare le incognite che bisogna affrontare nell'Italia peninsulare, dove solamente le Puglie offrono ancora un'area non eccessivamente deformata come bacino sedimentare, ma non così vasta da essere largamente promettente anche se non fosse sterile.

Le altre formazioni di quel sottosuolo si riconoscono appena e appaiono coperte da altri terreni offrendo una tettonica molto complessa, scendendo inoltre strutturalmente a profondità che si presumono non accessibili alle perforazioni. [2] Per bene che possa andare, siamo sempre di fronte a modeste aree sfruttabili, come appare dalle prove già fatte nelle più diverse condizioni e località.

Come si comprende la realtà è ben diversa da quella che fu fatta balenare a più riprese, e che è costata all'opinione pubblica delle delusioni amare.

Siamo di fronte a delle condizioni che non possono invitare chi deve affrontare il rischio, e del resto qualcuno ha già disertato. Accenniamo alla Gulf ed alla Standard le quali hanno rinunciato ufficialmente ai loro permessi nell'Italia meridionale, mentre altre grosse società sono restie a cominciare a lavorare sul serio, e tentano di tergiversare nei limiti consentiti dalla legge, e in vista dell'altra legge per le ricerche in mare presentata nel 1957 e del tutto dimenticata. Infatti il litorale adriatico dovrebbe contenere il prolungamento verso il mare, dei calcari impregnati miocenici sotto una efficiente copertura di strati argillosi del messiniano.

In queste condizioni appare un'altra difficoltà: il tempo delle ricerche locali, magari guidate da indizi superficiali, è finito in Italia nel 1933. La ricerca oggi si può fare solamente su vasta

---

[2] Ricordiamo il pozzo esplorativo di Ugento in provincia di Lecce che alla fine del 1958 era arrivato a 4127 metri e proseguiva tra eccezionali difficoltà tecniche.

scala, partendo dallo studio di intere regioni, confrontando gli elementi di indagine, ed i risultati su un piano esteso quanto più possibile, impegnando tutti i mezzi possibili senza limitazione fino ad arrivare ad una valutazione e ad una scelta razionale del programma di lavoro. Senza questa complessa preparazione si rischia sul serio di concludere niente.

Il che non è poco, visto che giuocano centinaia di milioni.

Seppure abbiamo oggi localmente una certa esperienza delle sorprese che ci possono toccare, non abbiamo lo strumento statistico per calcolare il rischio della ricerca.

In America si conosce il costo per metro di ciascun tipo di pozzo comprensivo in dettaglio di ogni spesa fatta per arrivare alla perforazione, si può sapere il costo di ogni chilo di petrolio o metro cubo di gas ricavato, si arriva a prevedere quanto bisogna spendere per la scoperta di ogni chilo o metro cubo di gas, si conosce quanto costa ogni chilo o metro cubo di gas in riserva, si sa perciò a priori quanto bisogna spendere per aumentare le riserve. Il bilancio delle ricerche è diventato negli Stati Uniti una realtà matematica, non una paurosa incognita. E' evidente che questo vale per la massa non per l'individuale cercatore. Ma rappresenta un orientamento che noi non possediamo neanche in maniera rudimentale. Sicchè ove volessimo impostare un calcolo, anche sommario, del rischio che deve affrontare in Italia un ricercatore non si potrebbe neanche cominciare. E' ignota perfino la spesa annuale per la ricerca, cioè la cifra di base.

Si badi inoltre che per aree modeste come sono le nostre non è affatto vero che il valore del rischio non aumenti. Questo vale per le grandi aree dove le scoperte fatte servono di indicazione e l'esperienza può suggerire le economie.

Ma anche nella valle padana, malgrado l'imponente lavoro fatto per il riconoscimento del vasto sottosuolo, si è visto che il rischio e la spesa aumentano.

Siamo dunque di fronte al fatto accertato di un rischio crescente, il che dovrebbe portare, secondo le regole di un giuoco equo, ad un premio crescente.

Invece si vedrà che si è voluto taglieggiare iniquamente tale premio.

La legge del 1957

Le critiche alla legge del 1957 non sono di oggi. Al tempo della sua emanazione visto che non c'era più niente da fare, noi ci adattammo alla situazione, concludendo alcuni nostri interventi sperando nella fortuna.

Due anni orsono, in questa stessa sede, affrontammo un primo bilancio dei risultati, che si presentavano già negativi. Si disse allora che era troppo presto per giudicare dei risultati, i quali dipendevano dalla strumentazione in corso della legge, la cui prima applicazione era da farsi in sede amministrativa, e solamente in secondo luogo in sede mineraria. In realtà gli uffici avevano da sbrigare l'ammasso delle pratiche accumulate durante parecchi anni, e non si poteva pertanto pretendere l'inizio di lavori sul terreno, neppure in linea preventiva. Dopo altri due anni, la situazione è mutata di poco.

Cominciamo col rilevare subito una manchevolezza della legge. Le domande di permessi si dovrebbero fare a ragion veduta, cioè attraverso studi preliminari superficiali. Altrimenti ne derivano domande a fantasia. La nostra legge non prevede una fase di ricerche libere, di orientamento, cioè senza intervento di perforazioni. Questi anni trascorsi avrebbero potuto essere utilizzati per tali ricerche che oggi si possono fare senza toccare il suolo, cioè con l'esclusione della sismica a riflessione e rifrazione e delle perforazioni.

Questo non è solamente un dettaglio, ma dimostra che nello studio comparativo sulla legislazione esistente nel quale si sono sprofondate tante egrege persone, compulsando le leggi del Perù, del Cile, della Bolivia, della Columbia, di Cuba, del Guatemala, e di tanti altri paesi e paesetti, si poteva anche tener conto delle leggi di quei paesi che avevano una lunga esperienza in materia. Il permesso di ricerca preliminare come premessa alla domanda della vera ricerca mineraria era contenuto nella legge romena nel 1934, e oggi nelle leggi greca, libica e sahariana. Anche la regione sarda l'ha introdotta, unica cosa buona, nella sua legge approvata in questi giorni.

Da lacune di questo genere potè derivare tutto il resto. Ma prima di parlare del resto, è bene ricordare l'ambiente di euforia petrolifera che accompagnò la discussione della legge. Dalla scoperta di Cortemaggiore in poi, come abbiamo accennato, l'Italia fu pervasa dalla febbre dell'oro nero e molti furono invasi per-

fino dalla paura che l'oro nero riportasse in patria l'odiato straniero nella sua veste forse peggiore, perchè offensiva della nostra dignità, cioè di capitalismo sfruttatore.

Invano il cittadino di buon senso pensava che un Governo avveduto e autorevole non sarebbe mai caduto in simile imbroglio; invano lo stesso cittadino pensava che era questione di condizioni e di limiti.

Appunto per questo i fautori dell'oro nero italiano ancora da trovare, ritennero di imporre le condizioni più gravi ed i limiti più restrittivi, con una legge che a distanza di tre anni si chiede a gran voce di rivedere, come del resto hanno rivisto le loro leggi, tre anni orsono compulsate dai nostri Soloni, Turchia, Grecia e Spagna, per restare nel bacino del Mediterraneo.

In questi ultimi tempi abbiamo avuto due notevoli interventi in proposito, che sono già stati rilevati dalla stampa anche quotidiana appunto per il loro valore, e per l'autorità degli interlocutori. Si tratta del dott. Giancarlo Facca, già capogeologo dell'Agip-mineraria e del dott. Guido Parise capodivisione della direzione generale delle miniere e segretario del Comitato tecnico degli idrocarburi.

Il primo, dopo altri precedenti interventi nello stesso senso, ha pubblicato sulla rivista *Rivoluzione industriale* del luglio passato, un articolo dal titolo espressivo « Bisogna modificare la legge petrolifera ».

Il dott. Facca non è solamente l'uomo di studi, ma è stato anche direttore tecnico della società di ricerche Somicem, che ha lavorato per l'Agip-mineraria nell'Italia peninsulare, soggetta agli effetti della legge 11 gennaio 1957 alle stesse condizioni dei privati. Le sue proposte di modifiche sono note perciò nello stesso ambiente dell'Azienda dello Stato.

Egli sostiene che l'area complessiva dei permessi per uno stesso titolare deve essere portata a 500.000 ettari invece dei 300.000, e la limitazione per regione a 150.000 deve essere esclusa.

Si tratta di offrire delle aree compatibili con una organizzazione bene attrezzata e che possa sviluppare un lavoro organico e continuo. Egli osserva che la paura che si crei un monopolio o un privilegio per lo sfruttamento trova dei limiti che sono già contenuti in altri articoli della legge.

Anche i corridoi previsti di cinque chilometri tra i permessi di uno stesso titolare, e le forme quadrate o rettangolari col lato

minore non inferiore ad un quarto del lato maggiore portano a situazioni irrazionali, a dispersioni di aree, ad aumento di spese senza nessun risultato pratico. Il legislatore ha inteso con queste complicazioni di rompere l'unità dell'eventuale giacimento, in modo che non toccasse ad un solo titolare, e potesse costituire una speculazione a danno dello Stato.

Ma è difficile governare un giacimento con delle divisioni superficiali, quando ancora il giacimento è da trovare. Le decisioni valide possono essere prese evidentemente non in sede di permesso, ma di concessione quando il giacimento è stato scoperto. Infatti è sancito che la concessione non possa eccedere i 3000 ettari, e allora tutta la costruzione capricciosa delle divisioni superficiali in sede di permesso risultano inutili, anzi dannose.

Fra tanti dettagli inutili, non è previsto l'ampliamento di un permesso. Ma forse con questo si è voluto evitare l'accaparramento, sempre con la spettrale visione dell'insidia sfruttatrice.

Con lo stesso criterio si è sancito che la concessione deve essere domandata entro 120 giorni dalla scoperta per non lasciar tempo di scegliere l'area migliore, come se questo si potesse fare con immediatezza. Il pozzo di scoperta non dice niente in relazione al giacimento, e prima di fare altri pozzi, qualche giorno di più dei 120, non rovinerebbe l'interesse dello Stato. Il quale in definitiva ha interesse che il petrolio non solo sia scoperto, ma sia molto. Non ha previsto per questo delle royalties crescenti? E quando il concessionario paga ciò che lo Stato ha previsto, dove esiste la speculazione? Ma si da anche una contraddizione in linea tecnica, o meglio ancora, logica. Alla domanda da presentare entro 120 giorni, pena la decadenza cioè la massima delle sanzioni, va aggiunto il programma di coltivazione il quale dovrebbe rappresentare l'impegno fondamentale. Che cosa si possa programmare seriamente in 120 giorni con un solo pozzo non si sa. Qualche volta le stesse prove durano dei mesi.

Il dott. Facca non si occupa delle royalties, ma ricorda opportunamente che la legge non prevede disposizioni relative alla « depletion allowance » e cioè dell'esenzione dalle normali imposte di ricchezza mobile fino ad un terzo del reddito, se il concessionario investe nelle ricerche petrolifere un terzo o più del reddito della concessione. Eppure tale disposizione esiste nelle leggi degli Stati Uniti e del Canadà e di almeno altre dieci na-

zioni, che sarebbero servite da modello. Un modello che è stato molto manomesso, come si è visto dalle osservazioni fatte.

Il dott. Facca si è intrattenuto anche su alcune espressioni incerte, o ambigue, o addirittura equivoche della legge.

La testimonianza del dott. Parise, cioè del funzionario che assiste ai lavori del Comitato tecnico degli idrocarburi, e perciò è versato nel giuoco interpretativo della legge, è più decisivo in materia. Si badi che il Comitato tecnico fino ad oggi non ha avuto neppure l'occasione di occuparsi della tecnica, ma ha svolto opera di consulenza amministrativa, cioè di applicazione burocratica della legge, e non mineraria.

Scrive il dott. Parise (Rivista italiana del petrolio - luglio 1959):

— « Si può dire che nessuna delle singole disposizioni di questa legge, pur tanto elaborata e discussa, si è sottratta al vaglio della critica sia per quanto si attiene alla forma sia per il contenuto, ed anche coloro che hanno con essa una quotidiana famigliarità, sanno per esperienza quanto sia spesso difficile non solo la pratica attuazione di certe norme, ma anche la letterale intelligenza delle medesime ».

Un giudizio così severo lascia perplessi. Si può forse vedere in questo giudizio, senza nessuna malizia, ma anzi per compiacersene, un vero risentimento della burocrazia che ha preparato la legge, contro il parlamento che l'ha rifatta. In realtà non sempre il parlamento nelle sue discussioni saltuarie e qualche volta disordinate, può far meglio della burocrazia che studia i problemi al tavolo del ministero, nell'ambiente cioè più riflessivo, maturo, e tecnicamente preparato. Si deve talvolta deplorare la minuziosità eccessiva dello stile ministeriale, ma spesso la disinvoltura delle commissioni parlamentari offre di peggio. Si aggiunga che il disegno di legge sulle ricerche in dieci anni fu rifatto quattro volte, se si tiene conto di un primo schema del tutto semplicistico, e ciascuna volta le discussioni e le polemiche furono appassionate e perfino aspre.

Il risultato è quello che stiamo esaminando.

Il lungo studio del dott. Parise meriterebbe larghe citazioni per i suoi acuti rilievi e come analisi della situazione, ma ci preme rilevare piuttosto la conclusione, dalla quale dissentiamo in pieno.

Poichè la legge ha servito ad « estromettere » gli stranieri (la parola è sua) e visto che gli italiani non si muovono per ricer-

care, si ripete quasi identicamente la situazione del 1926. Nel 1926 lo Stato, che non poteva disinteressarsi della questione, si assunse le ricerche incaricando l'Agip appena creata di compierle. Nel 1959 poichè l'Agip-mineraria esiste già e rappresenta un organismo fra i più attrezzati e potenti a tale scopo, non resta che conferirle la totalità del territorio per la ricerca degli idrocarburi.

La soluzione non solo è semplicista, ma non regge, soprattutto dopo aver dimostrato il fallimento della legge per il suo contenuto e il suo spirito, cioè aver rilevato la causa del disinteresse.

Intanto bisognerebbe sapere se l'Azienda dello Stato sarebbe consenziente ad allargare indefinitamente un compito che risulta oltremodo gravoso e di responsabilità. Del resto il gruppo minerario dell'ENI, dispone già di circa il 65 per cento del territorio nazionale di probabile interesse. [1]

Se gli stranieri si sono allontanati, e gli italiani si sono disinteressati la colpa non è di loro, ma della legge.

Gli stranieri proprio in questi anni dopo la riforma della legge nel 1955, sono andati in Turchia dove lavorano intensamente 15 compagnie, oltre le due imprese nelle quali è interessato lo Stato, in circa 150 permessi; sono andati nel Sahara attratti da un recente codice larghissimo, dove lavorano 17 compagnie su 83 permessi, e ormai il loro successo è pieno; sono andati in Libia, dopo la legge del 1954, dove sono installate 13 società con 95 permessi nei quali si stanno preparando altri successi; sono andati perfino nella Spagna dopo la nuova legge di quest'anno, con 8 compagnie oltre i due enti nei quali partecipa lo Stato, domandando 75 permessi, attualmente in istruttoria.

Ma perchè non rilevare che gli stessi italiani, secondo l'esempio della Azienda dello Stato, sono andati a cercare permessi all'estero?

Il fallimento della legge, non è per fortuna il fallimento della buona volontà.

Ma del resto abbiamo l'esempio in casa, cioè in Sicilia. Si ripeterà, come scrive il dott. Parise che in Sicilia il petrolio si è trovato perchè c'era, ma è ovvio che per trovarlo occorrevano i

---

[1] Le aziende dell'E.N.I. totalizzano circa 7.500.000 ettari di permessi dalla valle padana alla Sicilia.

ricercatori, e se invece i ricercatori si « estromettono » il petrolio non si trova. Ciò è lapalissiano

Qualcuno ignaro della materia si domanda a questo punto: ma in che cosa consiste il vantaggio di una legge?

Abbiamo già due anni orsono in questa sede illustrato le differenze fra la nostra legge del 1957 e la legge siciliana del 1950, cioè come si sia passati da una legge utile alla ricerca ad una legge fallimentare per la ricerca.

Vediamo ora sommariamente le condizioni del Codice sahariano e della legge libica, rispetto alla nostra.

Da noi si pagano esosi canoni superficiali dal giorno dell'ottenimento del permesso e nel Sahara non si paga niente. Da noi vi è il limite di 50.000 ettari al permesso, nel Sahara il permesso è senza limiti, inoltre i permessi si possono raggruppare come si vuole, mentre da noi i permessi di uno stesso titolare non possono essere confinanti.

Il permesso di ricerca dura cinque anni e può essere rinnovato due volte, cioè si arriva a quindici anni col diritto di sfruttare il giacimento scoperto, mentre qui dura in tre riprese sette anni con esclusione assoluta di godere il gas o petrolio trovati.

Ottenuta la concessione di sfruttamento per cinquant'anni, mentre da noi sono trenta, senza sottostare ad un disciplinare — tipo come il nostro, il quale rappresenta una vera camicia di forza, i rapporti con l'amministrazione sono fissati in una convenzione — contratto che lega concessionario e pubblica amministrazione, le cui clausole sono rivedibili di comune accordo.

Insomma mentre da noi lo Stato ha dimostrato di non fidarsi della sua amministrazione, ed ha voluto prevedere tutto, vincolare tutto, controllare tutto, la Francia ha dimostrato di riconoscere almeno la dignità e l'onestà dei suoi funzionari. I quali del resto, rispondono al ministro.

Il diritto di trasporto è lasciato al concessionario il quale può provvedervi da solo o in partecipazione con altre società, assicurandone inoltre la libera esportazione. Anche per questa attività viene applicata la divisione al 50 per cento degli utili netti con lo Stato.

Il massimo delle royalties arriva al 14 per cento, da noi al 22.

Oltre l'abbuono per esaurimento del giacimento (depletion allowance) è concessa anche la posticipazione di cinque anni del 50 per cento sui profitti nella fase iniziale per ridurre in tale fase

gli oneri gravanti sulla impresa, potendo così reinvestire immediatamente quella parte di utili che spetta allo Stato e la cui esazione viene differita.

Questo aspetto dei rapporti investe la parte mineraria e fiscale, ma il governo francese è andato più avanti.

Il concetto base del codice petrolifero è quello di consolidare per il periodo da 25 a 30 anni il regime fiscale, e tutte le garanzie concernenti la vita delle società e la distribuzione dei titoli minerari.

Questo vuol dire che l'amministrazione si è imposta l'obbligo di non variare per nessuna ragione le condizioni esistenti al momento del rilascio dei permessi e delle concessioni. Se variazioni si dovessero introdurre, queste riguarderanno i futuri titolari.

In questa maniera si incoraggiano coloro i quali affrontano per primi i rischi della ricerca.

Ma il codice va più avanti nella difesa degli interessi così costituiti. Esso garantisce che i prezzi di vendita devono essere i prezzi correnti del mercato internazionale.

Questo vuol dire offrire ai nuovi ricercatori francesi e stranieri del Sahara la sicurezza che non saranno per niente minacciati dai potenti concorrenti i quali sono già sul mercato, e in secondo luogo che non si potranno trovare nella condizione di dover cedere i loro prodotti alle società madri o comunque associate, ciò che avrebbe inoltre per effetto di danneggiare la pubblica finanza e di ridurre abusivamente le entrate di divise alla esportazione. Infine, poichè anche sui prezzi internazionali si potrebbero creare abusi o interventi deformatori, il codice prevede che tali prezzi dovranno essere stabiliti secondo le modalità fissate dalle convenzioni-tipo, cioè da atti internazionali sanciti con l'intervento del Governo. Poichè oltre il prezzo sul mercato ha influenza anche la quantità prodotta, e la quantità è condizionata dalla congiuntura economica nazionale e internazionale, le eventuali limitazioni della produzione non potranno essere determinate se non con l'intervento del pubblico potere e secondo le norme previste in merito dal codice.

Come si può capire da questo sommario esame, la Francia non solo ha regolato la ricerca nell'interesse dei produttori, ma anche lo sfruttamento commerciale futuro. Evidentemente invece di tener lontani i potenti del petrolio, cioè i grandi trusts, i i quali costituiscono l'ossessione di molti cervelli sprovveduti, li

ha posti sotto una disciplina liberale ma ferrea, come sanno fare i governi vigili e autorevoli.[4]

Col risultato che proprio in questi giorni, con una convenzione generale tra produttori del Sahara e Governo francese, la Francia si è assicurata il collocamento del petrolio che sarà prodotto fino al 1963. Il periodo di avviamento industriale ed economico già difficile per l'Europa, travagliata dalla concorrenza, provocata dall'attuale abbondanza del petrolio e del carbone, è così superato.

La legislazione libica non è naturalmeente sviluppata su questi concetti i quali rappresentano l'aspetto più naturale della trasformazione del mondo petrolifero, e possibile soltanto là dove esiste un complesso politico, economico e finanziario ad alto livello, e perciò con influenza internazionale.

La Libia ha provveduto con la sua legge mineraria allo scopo di trovare imprese le quali si impegnassero seriamente a cercare petrolio nel suo territorio. E vi è riuscita in un territorio al quale nessuno dava importanza, cominciando da noi, in fatto di petrolio.

Anche in Libia abbiamo il permesso preliminare di ricerca senza limiti di spazio e praticamente di tempo, essendo i permessi rinnovabili di anno in anno.

Rispetto alle dimensioni dei nostri permessi di 50.000 ettari individuali, 300.000 massimo per il territorio nazionale per la stessa ditta, e 150.000 regionali, in Libia si possono ottenere fino a tre permessi per un totale di 3 milioni di ettari nelle due zone costiere Tripolitania e Cirenaica, e fino a 4 permessi per un totale di 8 milioni di ettari nelle zone interne.

Queste cifre non riguardano un territorio infinito quale potrebbe essere il Sahara, perchè la superficie della Libia, compreso il deserto, è appena doppia di quella dell'Italia. Da noi permesso e concessione sono nettamente distinti, in Libia sono un titolo solo. La durata dei permessi da noi è di 7 anni comprese due proroghe, mentre in Libia è di 50 anni valendo anche come

---

[4] Gli statuti delle società di ricerca francesi, alle quali lo Stato assicura i finanziamenti, devono provvedere « che nelle assemblee ordinarie e straordinarie nessun azionista potrà disporre, tanto in suo nome che come delegato, di un numero di voti superiore al 5 per cento del totale dei voti effettivamente rappresentati nelle assemblee ».

Recentemente con ordinanza 16 ottobre 1958 n. 968 si è stabilito che non sono soggetti a questa disposizione lo Stato e gli Enti pubblici partecipanti.

concessione, con una proroga di 10 anni. In tutto 60 anni mentre da noi col permesso e proroghe, concessione e proroghe si arriva a 37 anni.

La concessione da noi non può superare i 3000 ettari mentre in Libia si arriva dopo 23 anni e le riduzioni previste, a mantenere il 33,33 per cento dell'area originale dei permessi nelle zone del litorale, e il 25 per cento nelle zone interne.

Le clausole finanziarie sono molto diverse e difficilmente valutabili anche per la grande differenza delle aree e le diverse condizioni dei programmi di lavoro i quali praticamente in Libia non si domandano, bastando impegni di investimenti secondo le aree a disposizione.

Le royalties vanno in Italia dal 2,50 per cento al 22 mentre in Libia è fissa la quota del 12,50 per cento e viene assorbita unitamente agli altri gravami, dalla ripartizione degli utili netti al 50 per cento. E' previsto inoltre l'abbuono per esurimento.

E' inutile fermarci a considerare i risultati ottenuti dalla applicazione di queste norme. Dal Sahara nel 1960 partiranno 8 milioni di tonnellate, dalla Libia due.[5]

La riforma della legge del 1957

La presentazione della nostra legge di ricerca, si è dimostrata clamorosamente fallace.

Il fallimento è confessato anche nelle cifre dello Stato.

Nell'esercizio in corso la previsione delle entrate per diritti erariali sui permessi di ricerca, cioè quei canoni superficiali da noi definiti esosi, è ridotta a un miliardo, mentre nell'esercizio 1958-59 era stata prevista una entrata di 2 miliardi 250 milioni.

L'entrata per tale voce era stata prevista in soli 247 milioni per il 1953-54 e 314 per il 1954-55.

La nostra finanza credeva che l'entrata in vigore della legge di ricerca avrebbe creato delle provvidenziali entrate e per questo aveva portato la previsione a 2 milardi e mezzo, contando sull'esistenza di centinaia di domande. Lo stesso ministro Cortese aveva risposto ai dubbiosi ed ai critici in parlamento che le loro

---

[5] Anche dal confronto con le legislazioni dei paesi dell'OECE, la legge italiana appare la più gravosa sia per la parte fiscale che per la parte tecnica. Vedi la pubblicazione: La recherche et l'exploration du pétrole brut et du gaz natural dans la zone OECE.

preoccupazioni non avevano ragione di esistere e che bastava a sgominarle la valanga delle domande di permessi i quali permessi stavano a conferma della bontà della legge.

Tutto ciò è smentito dai fatti.

Invece in Sicilia continua la ricerca e la produzione, per le quali attività si sono spesi dai titolari 50 miliardi, mentre le obbligazioni assunte comportano per il futuro una spesa complessiva di altri 70 miliardi di lire. La Sicilia ha un territorio più piccolo del Piemonte.

Queste cifre possono essere forse discutibili, ma non sono discutibili i quattro miliardi incassati dalla Regione per royalties nel 1958.

Nel mentre si è lanciato un prestito per aumentare le risorse e la produttività dell'economia italiana, appare strano dimenticarsi del petrolio, soprattutto di fronte all'esempio siciliano. I siciliani potranno continuare a protestare di non essere aiutati, ma la trasformazione industriale, commerciale e sociale di due provincie: Siracusa e Ragusa è un fatto tra i più confortanti, ed è dovuta al petrolio.

Appare perciò più strano che le regioni Sarda e Trentino-Alto Adige, le quali hanno voluto emanare una legge propria sulle ricerche, abbiano copiato, salvo trascurabili varianti, la legge del 1957 di cui abbiamo ricordato il fallimento, invece di attenersi a quella siciliana del 1950 che ha avuto ben altro collaudo.[6]

E' proprio vero che in fatto di petrolio bisogna essere preparati a qualche sorpresa.

In questi giorni è stata presentata alla camera dall'on. Bartole e altri una proposta di legge che reca « modifiche alla legge 11 gennaio 1957 n. 6 sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi ». Si tratta come già della legge del sen. Umberto Merlin che è valsa ad esonerare i produttori di gas polesani dai canoni e dalle royalties della nuova legge, di estendere tali provvidenze ai piccoli produttori in genere, sull'esem-

---

[6] La legge sarda — la quarta in materia di idrocarburi — è stata approvata il 6 novembre u. s. e reca due innovazioni: la ricerca preliminare, e l'eventuale impegno della raffinazione in luogo qualora la produzione superi le 500,000 tonn. Questa seconda innovazione, seppure non rappresenta un obbligo assoluto, non è giustificata e rappresenta un danno economico perchè la minima capacità redditizia di una raffineria è di due milioni di tonnellate.

pio della Francia che esonera le aziende che producono fino a 50.000 tonnellate di petrolio e fino a 300 milioni di metri cubi di gas.

Non è questo che si domanda, ma la revisione a fondo della legge, per la quale gli esempi non mancano.

Il Governo non può neppure temere di essere accusato di venir meno a delle decisioni prese dopo una lunga discussione e volute dal parlamento, anzi quasi imposte.

Si può anche ammettere la buona fede di coloro i quali vollero la legge del 1957 fatta cóm'è, ma sono mutate le condizioni di fatto.

Allora si credeva sicura, anzi accertata, la presenza del petrolio italiano in quantità tale da prevedere perfino una esportazione, e questo in documenti ufficiali.

Oggi questa possibilità appare incerta, anche se possibile.

Invece oggi per renderla possibile si sa perfettamente che occorre dare una spinta alle speranze.

Allora del petrolio del Sahara si sapeva poco, di quello della Libia non esisteva indizio e perciò due immensi campi di lavoro potevano considerarsi ignorati. Oggi assorbono iniziative e imprese di tutto il mondo, e noi dobbiamo stare a guardare.

Allora i paesi del bacino Mediterraneo si interessavano relativamente del petrolio, oggi Turchia, Grecia, Spagna, Israele, Siria, Egitto, si sono affrettati ad aprire i loro territori.

Preannunciando importanti decisioni in campo minerario, il ministro Ferrari Aggradi avrebbe recentemente dichiarato: « Ritengo che Parlamento e Governo saranno chiamati ad assumere orientamenti e ad adottare, nel prossimo futuro, decisioni importanti nel campo minerario. Dobbiamo, innanzitutto, impostare una organica e razionale attività di ricerca onde evitare che, a breve scadenza ci possa essere rivolta l'accusa di non aver tempestivamente accertate le reali consistenze dei giacimenti minerari esistenti nel sottosuolo nazionale. Il che sarebbe estremamente grave, ove si considerino le esigenze poste dalla attuale politica di sviluppo economico. Considero invero il settore minerario come un settore di grande impegno per lo Stato e per le aziende da esso controllate. Lungi dallo smobilitare noi dobbiamo, in questo campo, potenziare e organizzare la nostra azione in un quadro di interventi di ampio respiro. Tutta la situazione del settore minerario è attualmente oggetto di esame, ivi com-

preso il campo di competenza dell'ENI, ove si sono conseguiti, a mio avviso, risultati altamente positivi »."

Non si arriva a capire che cosa vogliano dire queste parole. Riallacciandole ad altre affermazioni recenti e meno recenti di uomini di Governo, si potrebbe sperare in qualche cosa di bene per il petrolio.

Dopo trent'anni noi abbiamo risposto affermativamente alla domanda: esiste petrolio in Italia?

Adesso si impone di rispondere all'altra domanda: quanto ne esiste?

La risposta non può venire che dalle ricerche, dal numero e dalla serietà delle ricerche e dei ricercatori.

La strada per arrivare ad ottenere un simile risultato è quella che abbiamo visto tracciando il quadro delle nostre possibilità minerarie e delle nostre disgrazie legislative.

---

[7] La produzione vendibile delle industrie estrattive italiane nel 1956 è stata di 178,6 miliardi. Di questi 68,8 furono dovuti ai combustibili solidi liquidi e gassosi. Anche togliendo dai 68,8 miliardi una parte dovuta al carbone nazionale, risulta che gli idrocarburi rappresentano una fonte cospicua ed economicamente utile in confronto allo zolfo al piombo ed allo zinco.

ASSR